



UNIVERSITÀ POPOLARI ITALIANE

SI PUBBLICA IL SABATO.

La Casa Editrice ha la proprietà letteraria di quanto si pubblica nel giornale. — I manoscritti non si restituiscono.

REDATTORE: ANDREA FERRARI

Collaborano nel giornale noti e pregiati scrittori.



ABBONAMENTI:

Per 50 numeri L. 5 * Per 25 numeri L. 2,50

UN NUMERO SEPARATO CENT. 10

Numeri di saggio gratis — Numeri arretrati Cent. 10

ABBONAMENTO DI SAGGIO

10 Numeri - Lire UNA

col dono di un volumetto della Biblioteca delle U. P.

Gli abbonamenti si ricevono presso la

Società Editrice "LA POLIGRAFICA", - Milano, Via Stella, 9.

Il giornale si vende presso l'U. P. di Milano e in tutte le edicole.



SOMMARIO:

PARTE GENERALE: *La grande crisi sociale moderna.* VI. (O. GNOCCHI VIANI) — *Arte e democrazia* (JEAN DEHERME) — *Il divorzio* (I. BENCIVENNI) — *Per un giorno di riposo* (Avv. L. GASPAROTTO).

PARTE SPECIALE: U. P. di Milano — *Un Poeta per l'Eroe* — *Frammenti di cronaca* — Le altre U. P. — Le U. P. all'estero — *Domande e risposte.*

AI LETTORI.

Tutte le U. P. del regno chiudono i corsi delle lezioni nella corrente quindicina di giugno, sia perchè gli insegnanti sono aggravati da maggior lavoro per la chiusura delle scuole ufficiali, sia perchè il numero dei frequentanti diminuisce sensibilmente, data la stagione poco propizia allo studio.

Il nostro giornale, che ha seguito con diligente premura questo risveglio benefico per la coltura popolare, e ha cooperato validamente a rendere forte e duratura la istituzione delle U. P., durante le vacanze sospenderà temporaneamente la sua pubblicazione, per riprenderla il prossimo ottobre.

Nel caso, però di qualche avvenimento importante ed imprevisto, e della prossima riunione dei rappresentanti delle diverse U. P. italiane per gettare le basi di un lavoro concorde e di una federazione, uscirà in numeri straordinari, che saranno mandati a tutti gli abbonati, e si troveranno in vendita presso tutte le edicole d'Italia.

Tanto per norma di tutti i gentili nostri lettori.

L'AMMINISTRAZIONE.

PARTE GENERALE

La grande crisi sociale moderna

VI.

I primi germi dell'Epoca moderna, covati in grembo all'Evo Medio, apparvero trasformati in raggi di sole nascente nel ciclo d'anni così detto del Risorgimento o della Rinascenza.

È sull'incudine di quegli anni gloriosi che la grande crisi sociale moderna ha temprato le sue prime e fondamentali forze di elaborazione.

Il Naturalismo rigenerato, e baldanzoso della sua giovinezza, assalì impavido la Teologia e ne scampigliò l'aureola divina che le coronava il capo, cacciò le mani irriverenti e audaci in mezzo ai raggi di quell'aureola, e, con profano gesto, quanti poté ne gettò a terra o lanciò al vento.

La Filosofia riafferma imperiosa il suo diritto di cittadinanza nel mondo del pensiero, e, con essa, la Scienza, infranti i legami che la incatenavano, vinta e prigioniera, alla Fede, si apre una nuova via maestra col libero esame dei fatti e colla scuola dell'esperimentazione.

L'oltre-tomba rimane campato in aria come un fantasma vagolante nel vuoto e non più capace a far pago il mondo della coscienza, dal quale esulano anime, desiose di più salubre nutrimento, di una Morale umana, camminante sulla terra, vivente della nostra vita, e dalla terra e dalla vita nostre traente ispirazioni, rimedi, sanzioni.

Il Diritto Divino, ferito nell'anima, mal poté reggere lo scettro nell'impero della Politica, e con stupore e terrore vide aperto il varco all'invasore Stato laico.

La carità cristiana, fiaccata nella sua funzione, rosseggiante per le vie col suo manto celeste sconciato da lacerazioni, lasciava apparire il seccume delle ossa spolpate, ingrata agli occhi, ingrata al sentimento. E sulla terra, ch'essa aveva seminato d'ozii beati, o di lavori penanti, o di impotenti

elemosine, spuntarono il lavoro riabilitante e fecondo, l'operosità ardimentosa della giovanile industria, i mercati aperti a più largo mondo, tutti gli elementi di una novella Economia sociale.

E in cotesto giocondo rinascimento di pensieri e di idee, di studi e di istituzioni, di industrie e di commerci, le Arti e le Belle Lettere sentironsi chiamate a nuove ispirazioni, a nuove espansioni, a nuove sembianze: non più paradisiaci o infernali misticismi, ma idealità umane, palpitanti di vita, furono le ispirazioni dell'Arte e della Letteratura; non più forme cadute, come elemosine, dall'alto del regno dei cieli, ma uscenti dal grembo eternamente giovane ed eternamente fecondo della Natura.

In pari tempo, stromenti inconsapevoli o collaboratori volenterosi, cause ed effetti insieme, sorgono falangi d'uomini, irrompenti da tutti i ceti.

Là squilla, come fatidica campana, la voce di Giordano Bruno, il filosofo panteista, che dopo il rogo è più vivo di prima, e l'eco del quale si ripercuote ancora, luce e sprone, nel gabinetto di studio dei nostri migliori pensatori viventi, indicando loro la via e la meta.

E dall'Oriente, provvidamente sospinta dalla scimitarra turca, una illustre coorte di sapienti cala, come uno stormo di aquile di scienza, sull'Occidente e ne rifeconda le zolle inaridite.

Riformatori politici appaiono, colla sembianza di titani, Macchiavelli e fra' Paolo Sarpi, che scardinano lo Stato-chiesa e gettano le granitiche fondamenta dello Stato-laico, lo Stato odierno.

Il trono, tante volte soverchiato e umiliato dall'altare, prende animoso la rivincita, indossando nuovo usbergo e palleggiando nuove armi.

Nessuna meraviglia che — sotto l'influsso di cotesta aura fresca e vibrante che aleggiava intorno — un Enrico VIII di Inghilterra la rompa col Papato e un Enrico IV di Francia la rompa coi Baroni, interpreti, l'uno e l'altro, di nuovi orientamenti e di nuovi ceti, e pensosi, in pari tempo, di rifare autorità e prestigio al loro

scettro, infracidito dalle troppe aspersioni d'acqua santa.

E a battere in breccia il Vaticano, decadente nei costumi e assurdo nelle pretese, schieransi e tuonano Savonarola e Lutero.

Intanto, e altrove, Vasco di Gama e Diaz, Colombo e Vespucci, mettonsi in moto, si lanciano sul mare, e nuovi mari e nuove terre scoprono, schiudendo all'uomo un'arena più larga e più ricca di contatti, di attività.

E per dar ali più rapide alla parola, affinché più celere e più abbondante corresse le vecchie e le nuove contrade, i vecchi e nuovi mercati, Panfilo Castaldi e Guttemberg inventano la stampa.

Pullulano rigogliosi i nuovi ceti come primaverile vegetazione, alzano spianata la fronte, sbarrano gli occhi cupidi, parlano un linguaggio nuovo, e si allineano come una milizia.

Gli artigiani si impersonano, in Italia, in Cola da Rienzi, e in Francia la storia registra indimenticabile la *Jacquerie*.

Artisti e letterati spiccano nel moto rinnovatore e ribellansi al passato seguendo Tiziano o Michelangiolo, l'Aretino o il cardinal Bibbiena o l'Ariosto.

Notevole è un fatto, che, forse, è un necessario capitolo delle leggi della Storia.

Ad ogni rinnovamento nell'ordine delle idee e delle coscienze corrisponde un rinnovamento delle forme della forza. E infatti, anche alla forza, che sorreggeva e difendeva il vecchio ordinamento feudale, viene a contrapporsi una forza nuova, che sarà più formidabile se vuol vincere le resistenze del passato e sgombrar le vie all'avvenire. Il mondo moderno, infatti, inventa la polvere, di fronte alla quale il medio evo poteva, per l'onore delle armi, vincere in qualche imboscata, ma non lusingarsi mai di cingere l'alloro del trionfo finale. E così invero fu.

I novatori, in generale, nei loro vari comportamenti passano, è vero, il segno: lo spirito rivoluzionario, non poche volte, prende loro la mano ed esorbita. La giusta misura non pare sempre un retaggio degli uomini, sieno pur grandi come Macchia-

velli, sieno pure geniali come Cola da Rienzi. Si direbbe che il trovare e lo stabilire l'Equo sia un ministero riserbato all'azione impersonale e collettiva della Società, affinché il merito dell'equità sociale possa ripartirsi fraternamente su tutti.

Infatti, cosa ci impressiona e ci sorprende, nell'accennato rimestamento di cose, se ben lo guardiamo? Ci impressiona e ci sorprende lo scorgere sulla stessa arena frati, cardinali e artigiani, principi e contadini, filosofi, artisti, inventori e scopritori, politici e scienziati, letterati e moralisti.

Sono stretti in voluta e concertata alleanza? Neppur per sogno: ognuno agisce per conto proprio, o come persona o come gruppo, obbedendo ad un bisogno creato dai tempi.

Hanno tutti la consapevolezza del valore e delle conseguenze di ciò che fanno? Nemmeno. Molti, o pochi, non sappiamo, se conoscessero quali cose sarebbero rampollate dalle opere loro o dalle loro predicazioni si arretterebbero perplessi o spaventati.

Altri pensano di non fare proprio nulla di notevole, nulla che sia veramente un vero bene, mentre invece un germe di bene covano nascosto, inavvertito. Quante volte il bene s'appiatta sotto ruvida e talora sudicia scorza!

Credete voi che non ci sia stata anche a quei dì della gente che, obbedendo alla propria indomita ambizione, alla propria ostinata vanità ed anche ad ingordi lucri, non abbia inconsapevolmente contribuito al progresso delle umane cose?

Pure allora c'era chi pensava orgogliosamente di stringere esso in pugno la grande Verità nuova, ed ha anatemiato o beffeggiato chi, altro sentiero calcando, pensava di averla invece esso in pugno!

E non siamo menomamente perplessi nell'assequare che nessuno pensava che tutti e ognuno, per questo o per quel verso, contribuivano a seppellire il passato e ad aprire le vie all'avvenire. Senza dubbio, cotesta assenza di coscienza collettiva e organica, e la conseguente persuasione che ciascuno unilateralmente nutrive della bontà e utilità esclusive dell'opera propria, gio-

vano ad acuire le forze singole e a far sprigionare da ciascuna la massima efficienza, di cui era capace.

Solo in tal modo il Tutto che risulterà dalla dinamica delle forze potrà essere dotato della pienezza delle sue multiformi energie.

Proiezioni molteplici di quel periodo storico, che fu il vestibolo dei tempi nostri, sono i problemi, che costituiscono il tormento nostro, ma anche la nobilissima missione nostra: il problema economico e il politico, il religioso e il morale, il filosofico e il scientifico, il giuridico e l'artistico, la famiglia e l'associazione, il proletariato e la borghesia, l'individuo e lo Stato, il lavoro e la proprietà, l'autorità e la libertà; un pondo — come si vede — da fiaccar le spalle a chiunque, sia pure un titano di pensiero e di azione. È un desco immenso sul quale c'è pane per tutti.

O. GNOCCHI VIANI.

Arte e democrazia. ⁽¹⁾

Se solleviamo qualche lamento sul presente stato di cose non manca chi ci risponde con testi, con motti o con emblemi. Sembra che i principi siano fatti per essere bistrattati in versi, in musica, allegorizzati con incisioni, in scultura, in pittura, e non per essere semplicemente posti in azione.

Non siamo noi dei simboli e nemmeno delle voci soltanto, ma sibbene degli esseri viventi. Ed è la vita che deve interessarci.

Orbene, noi non abbiamo che un mezzo per scoprirla sotto le frasi con le quali cerchiamo di mascherarla: le opere. È con le opere che giudichiamo del passato, e dobbiamo del pari provare il presente.

Sono questi lavori che mostrano l'animo d'un popolo, e se egli ha avuto veramente un animo: s'esso fu una forza sociale organizzata o un caos d'istinti.

Dinanzi a qualche frammento di scheletro esumato dal terreno quaternario, davanti a un cranio schiacciato con gli archi sopraccigliari a volta, e le mascelle sporgenti, esitiamo a con-

cludere se esso è appartenuto a un uomo o a un bruto. Ma se in seguito troviamo una silice tagliata, o qualche freccia rozzamente scolpita nell'avorio d'un mammoth, noi salutiamo, riconosciamo l'uomo. Ed è fra queste minuterie, fra le armi di bronzo, le pietre funerarie, i suoi genî, i suoi iddii, i suoi templi, le sue cattedrali, i suoi palazzini, che seguiamo, attraverso il succedersi dei secoli, lo svolgimento del suo ideale, che penetriamo le sue passioni, i suoi costumi, le sue istituzioni.

Ora ci si domanda: quali ricordi di sè, quali caratteristiche lascerà l'epoca presente?

Gli articoli dei nostri grandi bazar sono orridi. Essi non escono dalle mani d'uomini liberi e non sono destinati a uomini liberi: sono stati unicamente fabbricati dal denaro pel denaro. Ed è così di tutte le nostre industrie, delle arti: produzione di schiavi all'ergastolo pei schiavi in saturnali e dei pazzi.

E ciò perchè, per creare la bellezza, bisogna amarla, occorre avere la fede e la gioia, cose che non si vendono. In tutte le classi sociali ci si agita per guadagnare del denaro, e non più per essere uomini.

Cosa può dare il lavoro estenuante dell'operaio dell'officina, spettro dell'umanità, che ogni giorno, per dieci o dodici ore, eseguisce gli stessi movimenti meccanici, senza avere altra preoccupazione al di fuori di quella d'ottenere un maggiore salario per la visita regolare alla bettola? Evidentemente qualcosa di orribile come la sua vita, vile come i suoi desideri, falso, inutile, spesso nocivo come il suo lavoro forzato, e che non servirà che ad arricchire i suoi padroni.

Ecco l'obiezione: Non siamo più ai tempi della bellezza, ma della ragione e della libertà.

Siamo troppo abili nell'uso delle parole, e questo è del resto l'unico vantaggio che ricaviamo dalla nostra istruzione. Troviamo sempre dei pretesti e delle giustificazioni alla infingardaggine e all'ignominia di cui ci compiacciamo. Nella decadenza i grammatici si moltiplicano e divengono vere e indiscusse autorità.

Ma la ragione? La verità è che le nostre industrie, come le arti, riflettono la nostra vita di dannati, dall'operaio al contadino, al ricco. Mai teocrazia, la più fanatica, con lo spauracchio di torture eterne e con insidiose promesse di beatitudini infinite, ha ottenuto dai suoi martiri simili sacrifici. Ma noi, che non speriamo in nulla, per quale ragione lo consentiamo? E perchè ci votiamo a questo culto della Morte e del Brutto? Ma ciò è contraddittorio.

La bellezza è un'armonia di forme, come la

(1) Da *La Coopération des Idées* di Parigi.

ragione è un'armonia di idee: la bellezza è ragione, e la vera ragione è bellezza. L'arte è la logica nel lavoro. Il lavoro pel denaro, non per l'uomo sociale, è un'assurdità, una follia, il brutto necessariamente.

Ma la libertà? Vediamo. La libertà è l'esercizio d'una volontà dell'uomo, un'azione e una azione positiva unicamente. Diminuire, restringere, distruggere non è che una necessità obiettiva o soggettiva; mentre creare per l'uomo, è una libertà. Creare equivale ad aumentare, e così la condizione e la conseguenza della libertà è di elevarsi. Colui che si abbassa rinuncia: non è più libero chi abdica.

Gli storici non perseguivano che una chimera metafisica: la libertà positiva è azione. Ora la bellezza è l'azione libera nel lavoro. Il prodotto brutto, perchè rinuncia, è lavoro di schiavo.

Mostrateci programmi, bollettini di voti, la Costituzione, i giornali, i deputati, gli elettori, la dichiarazione dei Diritti dell'uomo, ma non riuscirete a provarci che l'operaio dell'officina, l'avvocato che cavilla, il cittadino che gozzoviglia, siano con la ragione e la libertà. Al contrario, noi sappiamo bene che l'artigiano del Medio-evo, che, col suo scalpello esperto, foggia gli atri delle chiese per creare l'orgoglio della sua fede e trasmettere la sua anima alle generazioni future, molto prima del libero pensiero, del suffragio universale, della « difesa repubblicana », della magistratura di Wilson, del Panama del Consiglio di guerra, e della truffa Humbert-Crawford, era pienamente ragionevole libero e giusto.

* * *

Dipenderà ciò perchè la nostra democrazia è irrimediabilmente ignobile e impotente?

In uno studio su Alessandro Séon, il pittore della purezza, J. Péladan dichiara che « una democrazia libera pensatrice non avrà mai un'arte (1) e ciò per le cause principali « dello spossamento del lavoro manuale » e « per l'infatuazione egualitaria dell'elettorato ». E aggiungeva che « ovunque, da Caen a Tolosa, da Avignone a Lilla, la questione dell'arte dipende dalla politica e si possono scorgere per tutta la Francia i capolavori antichi relegati negli angoli o in terra, senza essere appesi come a Orléans, pur che sieno poste in evidenza le lordure del patronato elettorale ».

Due obiezioni. Come si vede il Péladan segue l'errore comune che identifica le turpitudini elet-

torali con la democrazia, mentre esse ne sono la negazione. In quanto allo « spossamento dell'operaio » ciò ricade sulla plutocrazia.

Base della ricostituzione sociale è la riorganizzazione del lavoro, che si raggiungerà unicamente con la libertà, la ragione e la bellezza. L'operaio apprenderà il riposo, la salute, l'ammirazione, la meditazione, la cura della propria dignità, tutti i più nobili desideri umani.

L'anarchia sociale non può darci nulla di meglio di ciò che già abbiamo: non possiamo che attenderci il peggio.

Qual gusto può avere l'operaio che non ha mai respirato il profumo dei fiori campestri, diamantati dalla rugiada mattutina; che non ha mai visto il sole se non offuscato dal profumo delle ciminiere; che è avvelenato dall'aria pestilenziale della città; che non ha altro rifugio fuor della bettola, per sfuggire dai luoghi ove pena e s'affanna, e dalla sudicia catapecchia ove abita? Il Ruskin ha detto che la bellezza di tutti i lavori umani dipende dalla gioia de' loro fattori. E ciò è rigorosamente vero, soprattutto in una « democrazia libero pensatrice ».

L'arte è una comunione sociale, una emozione condivisa, e non v'è più arte là dove la società è dissolta. Tutta la questione si riassume, adunque nel sapere se la democrazia può essere organizzata, vale a dire realizzata. Si può sostenere che ciò sia un'utopia, ma non si può dire che sia contrario a una rinascenza artistica.

Noi abbiamo accumulato tutte le esperienze dell'umanità, possediamo tutti i mezzi della scienza per trar partito delle energie naturali, possiamo rischiararci con tutti i lumi del pensiero — e son questi certamente gli elementi d'una organizzazione sociale superiore a tutte quelle che finora hanno preceduto.

La democrazia non è che la incorporazione di tutte le coscienze e di tutte le volontà — non il numero — alla coscienza e alla volontà sociale. Essa è dunque una estensione nel tempo stesso che una estensione della vita sociale: è l'azione, la vita, l'arte per tutto.

* * *

Così, alcuni, nel disordine in cui siamo, l'hanno intesa. È il bisogno di precisare: non sono dei politicanti.

Sappiamo ciò che hanno fatto, in Inghilterra per esempio, i Ruskin e i William Morris. In Francia recentemente sono sorte le Università popolari, per opera del popolo stesso: alcune anche per la bassa politica dei partiti, ma la maggior parte si astengono affatto da questioni

(1) La *Revue Forézienne* (gennaio 1902).

politiche. Ed ecco che, per opera di Giovanni Lahor (1) si sta fondando una società d'arte popolare, d'aprire una esposizione internazionale d'arte popolare, di creare magazzini d'arte popolare.

Senza entrare in dettagli, si vede subito quanto

(1) Riportiamo le conclusioni di Jean Lahor:

« Si dovrebbe costituire una società dell'*Art pur le peuple* o dell'*Art populaire*: il titolo è da cercarsi e da scegliersi.

« Questa società si dovrebbe mettere in relazione con quelle che per lo stesso scopo, si fondassero o sono fondate all'estero. V'è un movimento internazionale da aiutare o provocare.

« Questa società concentrerebbe e studierebbe tutte le questioni interessanti l'arte popolare o l'arte per il popolo.

« Essa avrebbe tra le sue attribuzioni le questioni delle case del popolo, delle abitazioni operaie e dell'arte che dovrebbe loro essere applicata, come a tutte le abitazioni o istituzioni, a tutti gli edifici destinati ai bisogni e ai piaceri del popolo.

« Questa società aprirebbe o farebbe aprire dei *magazzini artistici popolari*. Per ciò essa dovrebbe fare appello a tutti gli artisti che avranno il gusto, il senso della decorazione semplice e sobria, ben conforme alla sua destinazione, che conservi il più possibile i caratteri della tradizione nazionale. Essa procurerebbe di decorare e ammobiliare le case, gli alloggi dell'operaio, dell'artigiano o del modesto impiegato, i *restaurants* popolari, le case del popolo, le biblioteche, gli istituti popolari, gli ospedali, i municipi, le piccole e le grandi stazioni ferroviarie, ecc. ecc.

« La società fornirebbe alle fabbriche e a tutti i modelli, che rinnoverebbero in uno stile semplice, sobrio e purissimo, i mobili imposti dai fabbricanti e dai mercanti di stoffe stampate, il cui cattivo gusto è frenato spesso, occorre riconoscerlo, dal bisogno abituale nelle provincie di volere e ricercare tutto alla « moda di Parigi ».

« In vista di creare quest'arte-nuova pel popolo, la società preparerebbe prima di tutto alcune collezioni e selezioni di modelli, di cui molti sarebbero improntati senza dubbio alla vita rustica o borghese del passato, altri dei paesi stranieri, dove l'arte popolare è ancora o è ritornata in favore.

« La società, con questi intenti, incoraggerebbe la fondazione in ciascun capoluogo di provincia di musei provinciali, come quelli di Arles e di Quimper, dove si raccoglierebbero tutti gli avanzi, tutti i frammenti, tutto ciò che rimane dall'arte locale d'altri tempi, delle arti particolari a ciascuna provincia; e questi musei potrebbero, noi lo speriamo, vegliare o ridestare la vita d'industrie artistiche locali.

« La società avrebbe poi tra le sue attribuzioni quella di fondare una fabbrica di immagini novelle popolari e l'apertura d'un negozio a buon mercato per la vendita di riproduzione di tutti i generi, con la fotografia, l'incisione, il cinematografo e il fonografo. Essa incoraggerebbe la stampa e la libreria illustrata, ma in vista d'una sana educazione generale.

« Essa incoraggerebbe inoltre tutto ciò che potrebbe servire all'educazione artistica del popolo: così le conferenze, i corsi serali sull'arte e la sua storia, le passeggiate e le gite istruttive, la creazione di piccoli musei per lo studio, l'apertura di concerti, teatri popolari, ecc.

« Essa veglierebbe sull'*arte della strada*, comprendente per la formazione del gusto l'importanza delle suggestioni che continuamente ci vengono dagli spettacoli che essa ci offre; essa veglierebbe nel tempo stesso e per le stesse ragioni sul patronato di bellezza di lacrime a noi legato con i paesaggi della Francia ».

vi sia da fare per ciò. Non è il bisogno che manchi, ma il coraggio e la generosità.

Inoltre, mettere un po' d'igiene e di grazia nelle catapecchie del popolo sovrano. Il sole è gratuito, l'aria costa meno del tabacco, e spesso il bello ha il medesimo valore del brutto. Non costa più lo stampare una carta con linee armoniche e toni delicati di colori, che lo stamparne una con colori repugnanti, che disonorano il più delle volte le abitazioni dei poveri. E lo stesso per tutti gli articoli usuali: vasi, vetraglie, mobili, vesti, decorazioni, ecc.

Per esempio, allo stesso prezzo, in luogo del ritratto dell'imperatore di Russia, si può avere una stampa di Enrico Rivière. Alessandro Séon e Hennequin avevano intrapreso la stampa di immagini artistiche popolari, e ciascuna delle deliziose litografie da loro edite costava appena due lire.

Ma tutto ciò che potranno fare pochi artisti di buona volontà, disinteressati, isolati, senza pubblicità, asserviti del resto pel loro lavoro ordinario al mercantilismo, perduto nell'immensa produzione industriale, non sarà grande cosa. Giovanni Lahor lo ha previsto, e perciò propone che la società fornisca alla fabbricazione modelli di forme pure. « Bisogna destare e risvegliare, egli dice, occorre far rinascere il gusto artistico nella classe popolare; e per ciò necessita allontanarla al più presto alla nociva influenza di quegli industriali e commercianti, che ostinatamente e profondamente la corrompono. »

Il tentativo è interessante, ma ciò nondimeno non bisogna lasciarsi adescare. La sordidezza del nostro tempo dipende da una causa che origina dal disordine. Finchè non avremo riorganizzato il lavoro, la produzione rimarrà sottomessa alla tirannia degradante del danaro, e resterà brutta. Il nostro lavoro di miseria, di trucco e di adulterazione deve essere colpito piuttosto che dia ancora di simili risultati; e ciò non si raggiunge che per l'impulso dato, ma che dovrà affievolirsi naturalmente di più in più.

È vero che il bello semplice può essere al medesimo prezzo del brutto, ma non è sul brutto che si guadagna di più. Il commerciante, l'industriale non hanno la missione d'un servizio sociale, ma quella di guadagnare del denaro: nessun altro legame esiste più, nè Dio, nè tradizioni, nè onore corporativo, nè opinione pubblica, nè socialità. Non ci sono più questi rapporti sociali fra proprietario e lavoratore, il commerciante e il consumatore, ma lo stato di guerra. E noi non possiamo farci nulla; è il commercio. Ma non avendo potuto decidere al-

l'onestà, stornare dal delitto, potrà darsi, ed è naturale sperarlo, che si giunga a convertire con la religione della bellezza.

E vi è ancora questo di formidabile: il *sabotage*. L'operaio ha una tale avversione pel padrone che lo occupa, un tale disgusto del suo opprimente lavoro, ha nel tempo stesso perduto così la sua dignità corporativa, il suo senso sociale è così atrofizzato, che egli non cerca di far meglio, ma il più male possibile. Alla bettola, non è d'un capolavoro che si vanta, ma d'un guasto, d'un vizio riprovevole, e, come ci sono stati dei socialisti che hanno promesso — elettoralmente — ai commercianti di servire i loro interessi (e si sa quali); così ce ne sono stati altri — e forse gli stessi — che hanno teorizzato il *sabotage*, questa pratica d'ilotà abbrutiti.

È con le associazioni che riorganizzeremo il lavoro e realizzeremo la democrazia. Il Lahor si compiace a richiamare l'arte provinciale, vigorosa, originale del passato. La corporazione, allora, era possente: i maestri di lavoro amavano la propria opera e la nobilitavano col loro orgoglio d'artisti. Senza dubbio, con le macchine, con la complessità sociale crescente, non risusciteremo affatto le corporazioni; ma nelle associazioni operaie, e là solamente, giova ripeterlo, ci sono gli elementi d'un ordine sociale. Non v'è libertà senza associazione, non v'è gioia senza libertà, non v'è arte senza la gioia.

«L'arte, dice Ruskin, è l'espressione della gioia nel lavoro.» È così l'espressione della libertà e la condizione della dignità del lavoratore. Il salariato asservito ed avvilito, è il dissociato. Bisogna che il lavoro divenga una funzione sociale, in modo da porre un ordine tra la produzione e la consumazione. L'una e l'altra, nello stato attuale d'anarchia economica, contribuiscono a corrompere reciprocamente il produttore e il consumatore, e il livello morale si abbassa di continuo. Bisogna che la consumazione organizzata, nella cooperazione, regoli e moralizzi la produzione; occorre poi, che a sua volta, che la produzione, nell'associazione, epuri il gusto, elevi il desiderio.

Il lavoro è enorme; ma ciò non dovrà essere un motivo d'inerzia; al contrario.

Parlandogli de' suoi piccoli interessi immediati, per meglio dominarlo e sfruttarlo senza dubbio, hanno avvilito il popolo. Bisogna denunciarli i processi indegni, i sofismi coi quali lo si cerca di avvicinare. Gli parlano, e di continuo, sotto mille forme dell'astensione — salvo votare essi stessi — del gioire.

Colui che vuole gioire soltanto è anticipata-

mente pronto a tutte le perdite, ad accettare soprattutto la sofferenza per gli altri. Nel tempo istesso se pretende emanciparsi, perchè da ciò ne deriva il gioire, egli terrà sempre più ai piaceri presenti, che sono certi, piuttosto che a quelli futuri, i quali domandano spesso qualche sforzo personale. Ciò è indisciplinabile, antisociale. Il socialismo dello stomaco sterilizza ogni azione liberatrice e mantiene il proletariato nel suo greve sonno.

Non dobbiamo noi cessare di mostrargli la via della luce: amare, ammirare, pensare, sapere, volere agire. Si cerca di farlo curvare verso il rigagnolo? Bisogna sistematicamente indicargli le stesse, senza preoccuparsi di quello che ciascuno sceglierà per guida. Non disputiamo su ciò: l'essenziale è di levare la testa e di entrare nella vita con una fede.

Chi aspira alla più pura bellezza concorre senza saperlo con chi vuole migliore libertà e la più profonda giustizia.

Supponiamo tutto un popolo invaghito della bellezza; ciò basterebbe. Si potrebbe esser certi che esso compierebbe un destino glorioso, poichè esso vorrebbe la bellezza su tutto e cioè l'ordine e la libertà. Il germe di tutte le miserie sono i bassi appetiti e il facile accomodamento al brutto. Che cosa di più detestabile della nostra politica partitante, del nostro giornalismo affarista, delle nostre fucine di morte, e dei nostri finanziari corrompitori? Un popolo che, ignorando il fine della propria libertà, avesse soltanto il senso estetico, ristabilirebbe la luce e l'ordine. Se fosse costretto dalla barbarie esteriore a conservare le caserme, esso ne farebbe delle scuole gioconde di fratellanza sociale. Non demolirebbe le chiese, delle quali molte son belle; ma al posto delle bettole inalzerebbe sontuosi Palazzi del popolo; (1) darebbe aria alle città, popolerebbe le campagne, amerebbe la sua terra; si procurerebbe tutti gli agi, l'aria, il sole e se volesse un'anima e un corpo bello come un Dio.

JEAN DEHERME.

(1) J. Péladan dice giustamente: «La bellezza non apparisce nelle arti minori che quando sovrabbonda in quelle maggiori, e l'epoca che non ha architettura si rende comica, istituendo una scuola di arti decorative... L'illusione democratica risalta in questa idea che un po' d'arte sia sufficiente per un piccolo oggetto, e che l'operaio giungerebbe facilmente a inventare un vaso o una custodia di spada... L'arte industriale non è mai stata che il riflesso della grande arte...»

IL DIVORZIO.

La quistione del divorzio sembra matura: una legge, d'iniziativa parlamentare, è venuta innanzi alla Camera, e il Governo le ha dato il suo assentimento esplicito, pur riservandosi il diritto d'introdurvi le necessarie restrizioni e le opportune garanzie.

Chi voglia attingere pro e contro il divorzio alla sola fonte del diritto positivo, deve certo riconoscere che esso risponde ad un vero bisogno dei tempi. L'istituzione del matrimonio ha tutto a guadagnare, abbandonando quell'assoluta rigidità, per cui oggi viene, troppo spesso, a convertirsi in un martirio ineluttabile per uno dei due coniugi o anche per entrambi. E nondimeno, il carattere che lo rende, non dirò accettabile, ma necessario, è questo: che esso deve rappresentare, nella odierna istituzione matrimoniale, la funzione di una valvola di sicurezza. Esso deve consolidare la famiglia, toglierne ogni ragione di ingiustizia, ogni elemento di disgregazione: ben lungi dal rappresentare, con improvvide larghezze, una causa di disgregazione.

La società, quale oggi è costituita, riposa su certe basi, che non è possibile scuotere, senza produrre la rovina. Se per effetto di una lenta e sapiente evoluzione, quelle basi dovranno spostarsi o mutare, lo dirà il tempo. Intanto la famiglia è pur sempre il nucleo della società civile, la sua istituzione fondamentale, evoluta secondo i criteri del diritto moderno. Valvola di sicurezza, ho detto, non porta di soccorso per tutti coloro che vogliono in qualche modo sottrarsi al loro dovere.

Convien sopra tutto ricordare che la istituzione del matrimonio non ebbe, se non in minima parte, il compito di assicurare la felicità delle due persone contraenti. Ben più alta finalità le fu imposta: quella di tutelare i diritti della prole nell'interesse della solidarietà sociale.

La felicità dei due contraenti, quindi, non può aver voce, se non quando non si trovi in conflitto con gli interessi della prole.

Inutile fantasticare su ciò che sarà la famiglia domani: è a quella dell'oggi che convien badare. Herbert Spencer crede che l'organismo famigliare debba venirsi ricostruendo, con un lento movimento regressivo, per tornare ciò che fu in origine. Dalla famiglia odierna, che si può considerare come una espressione morale, e in cui l'individuo, vera unità sociale, gode di tutta

la sua indipendenza, a una piccola società patriarcale, nella quale, oltre il padre, la madre, i figli, entrano ascendenti e discendenti, per raggiungere le proporzioni di una vasta comunità, a parentele mal definite. Con tutto il rispetto e l'ammirazione al geniale pensatore, non credo che questa previsione sia destinata ad avverarsi.

La famiglia, a me sembra abbia trovata la sua forma definitiva, le innovazioni che vi verranno introdotte non potranno risospingerla indietro, non trasformarla, non sopprimerla.

Il divorzio deve garantirne sempre più tenacemente l'integrità: non è, come alcuni sostengono, il principio fatale della sua scomparsa. La famiglia non può avere, e non ha, carattere transitorio: tutto si potrà mutare, non « il fondamento che natura pone ». Finchè la prole avrà bisogno, non dico semplicemente di allevamento, di educazione e di tutela, ma di affetto, la famiglia avrà una ragione essenziale di esistenza. L'istinto, espressione della nostra natura medesima, è incancellabile, e nulla può sostituirlo efficacemente.

Coloro i quali non si preoccupano che di un lato della quistione, possono anche propugnare il così detto amore libero, le unioni sessuali che non hanno altra determinante oltre la simpatia, e che si mantengono col perdurare di questa: ma, come ho già notato, questo aspetto della quistione diventa il meno importante, quando si tengano presenti i diritti della prole, che sono i diritti della razza, la quale deve assicurare la propria esistenza.

Non si dica che l'attuale ambiente domestico è troppo spesso imperfetto, che poche famiglie possono e sanno dare al fanciullo una sana e completa educazione, fisica, intellettuale e morale, sicchè a sparizione di esse, la loro istituzione con un altro fattore più intelligente e più provvido si rende sempre più desiderabile.

Lasciando da parte le anomalie, dalle quali non si può trarre una legge generale, quale altro fattore porterà alla prole il beneficio inestimabile dell'amore? E quale protezione più efficace di quella che l'amore ispira?

Il progresso civile dovrà mirare ad una costante elevazione dell'ambiente domestico, sia nel rispetto materiale, come in quello intellettuale e morale, in guisa da renderlo sempre più atto alla missione sua. Il divorzio deve anche rispondere a questo criterio ed esercitare un ufficio purificatore.

Convieni, d'altra parte, tenere conto delle debolezze e delle tendenze proprie di tutti gli

uomini in generale, e delle razze latine in particolare. Alle passioni, alle irrequietezze, va applicata la camicia di forza.

I mali che noi lamentiamo nel matrimonio sono in gran parte gli effetti dei vizi penetrati nella sua organizzazione, che andarono più o meno attenuandosi, ma che sostanzialmente rimasero, e di una pessima preparazione alla vita. Questa pessima preparazione da un lato, i pregiudizi dall'altro, inquinarono la sorgente della felicità, impedendo la libera scelta.

La donna, considerata come un mezzo per contrarre delle alleanze tra famiglie, o per equilibrare la ricchezza, veniva data ad un marito, senza che per ciò si reputasse necessario il suo consenso.

Questa consuetudine perdura ancora nelle classi fortunate: i matrimoni sono combinazioni d'interesse, non appagamento di aspirazioni reciproche.

Nelle classi che lavorano il numero dei matrimoni felici è molto maggiore. Nondimeno, anche in esse, la scelta è, per altra ragione, viziata. I due contraenti sono attratti da ragioni di simpatia sessuale. Neppure si può dire che le qualità fisiche s'impongono, principalmente, perchè in generale si fa più conto delle qualità fisiche contrarie ai fini del matrimonio, che di quelle favorevoli. Una ragazza anemica o clorotica, il cui pallore faccia risaltare gli occhi neri o azzurri, eserciterà un fascino ben maggiore che una valida e fiorente robustezza, la quale non presenti caratteri sentimentali e poetici.

Nelle campagne, dove la salute, la forza, la freschezza sono i requisiti più pregiati e più ricercati, si ha una media molto più alta di matrimoni bene assortiti.

Rendere la scelta sempre più libera, sia sottraendola alle imposizioni tiranniche e irragionevoli, sia illuminandola con saggi e positivi criteri, sarà certo il mezzo più efficace per ottenere la desiderata purificazione. Il divorzio verrà a portare un rimedio ai mali che si saranno prodotti, malgrado tutte le prevenzioni adottate: ai mali veri, insanabili che turberanno irrimediabilmente la famiglia e la società. Esso deve intervenire specialmente nell'interesse della prole: ma nei casi in cui alla prole avesse a riuscire dannoso, il legislatore deve negarlo recisamente, senza lasciar l'adito alle ingegnose scappatoie, atte a favorire la corruzione di cui la Francia ci ha impartito un così largo insegnamento. Questo, nei tempi nostri. Se il futuro maturerà altre innovazioni sociali, noi non ce ne affliggeremo: la famiglia seguirà il suo moto

di razionale evoluzione, come è nella natura delle cose.

*Cedit enim rerum extrusa vetustas
Semper et ex aliis aliud reparare necesse est.* (1)

I. BENCIVENNI.

(1) LUCREZIO, *De rerum*. Vol. III.

Per un giorno di riposo.

Spigliamo dal magistrale 'lavoro dell' avvocato Luigi Gasparotto (*), nostro valente collaboratore, le parti principali di quanto si riferisce al *riposo settimanale*. Niuno è più versato del Gasparotto in questa materia, alla quale s'è dedicato con la fede del vero apostolo, e per la quale ha già tenuto numerose conferenze a Pordenone, a Brescia, a Bergamo, a Milano, ad Alessandria, a Monza e a Venezia.

* * *

Non senza una ragione, Henrion de Pensey — il Chimirri de' suoi tempi — catalogando le professioni, poteva mettere gli intendenti, i segretari, i precettori, e persino i bibliotecari!, al livello dei domestici e delle domestiche, costituendo quasi un'appendice della casa....

Ma, col formarsi delle grandi industrie, col sorgere dei *bazars* e dei ricchi magazzini di moda, che raccolgono in vasti ambienti quelli che prima erano sparsi in solitarie unità, si venne a poco a poco cangiando la base economica di questo curioso ed operoso proletariato, organicamente refrattario a qualunque idea di associazione, vittima soddisfatta dell'idea fissa di costituire un cetto medio, una specie di *proletariato del pensiero*, abbandonato da tutti, dimenticato dal legislatore, tenuto in poco conto dagli stessi tribuni catechizzatori delle turbe, e i trepidi ed eterni *giovani di negozio*, cominciarono a riunirsi nelle prime associazioni professionali di mutuo soccorso, sotto gli auspicii e col sussidio materiale degli imprenditori e padroni, che diventarono così *commessi ad honorem*....

Ma da qualche anno, queste timide associazioni vanno trasformandosi.

L'aria nuova ne risvegliò le latenti energie.

(*) *Per un giorno di riposo*. (Una nuova organizzazione - La legislazione del lavoro in Italia - Il riposo settimanale). — R. SANDRON, Editore, Milano. - L. o 50.

Nella primavera del 1899, al Congresso della Previdenza, in Milano, essi, gettando alle ortiche l'antica e vieta vanità, — per cui la giacca dell'impiegato, retribuito a stipendio mensile, non poteva andar confusa col camiciotto dell'operaio, pagato a salario settimanale — domandarono che la legge sulle pensioni per la vecchiaia e l'invalidità degli operai fosse estesa anche agli impiegati e commessi di tutte le amministrazioni private, venendo così a riconoscere solennemente il principio dell'unità della classe lavoratrice.

Sorsero allora vere e proprie società di impiegati e di commessi autentici, con esclusioni di *salariati onorarii*, ed è a queste società che, è giustizia riconoscerlo, si deve l'agitazione per il riposo festivo, che ha così origini schiettamente popolari.

Nessuna legge sociale riuscirà più simpatica, di facile applicazione e di alto insegnamento civile, di questa che fu pensata e voluta dal popolo, suggerita, quasi imposta al Parlamento dal popolo, ed abbozzata, si può dire, da esso, non ostante la condannevole indifferenza della stampa e di quei molti — ahimè, son troppi! — « uomini pubblici » i quali stimano indegno di sé e della scienza tutto ciò che non appartiene alla cosiddetta *alta politica*.

Il *riposo festivo*, in Italia, fu il tema e la palestra di tutte le prime agitazioni dei *giovani di bottega*. Per molti anni non vi fu banchetto od assemblea in cui non si sieno levati inni al dolce riposo domenicale; non vi fu consacrazione di circoli cattolici in cui non si sia invocato il diritto di dedicare il settimo giorno a Dio e ai molti, ai troppi santi del calendario.

Come negli altri paesi, anche in Italia, l'agitazione ebbe origini schiettamente confessionali e carattere timidamente conciliativo.

Commissioni di *giovani di negozio*, quasi sempre precedute dal prevosto, passavano di porta in porta, alle case dei « padroni », per implorare dalla loro magnanimità una mezza giornata di riposo e di raccoglimento in Dio.

Erano questi i *soversivi* del tempo, che facevano la rivoluzione in famiglia col permesso dei padroni... e della Questura, secondo la tattica di quei patrioti del Lombardo-Veneto che si proponevano di cacciare gli Austriaci d'Italia col grazioso consenso di S. M. Francesco Giuseppe al quale mandavano gli auguri e le petizioni di capo d'anno!

Qua e là, specialmente ove l'influenza e la vigilanza dei cattolici erano più intense, transazioni vennero concluse, con qualche successo per il momento. Senonchè, bastava (occorre av-

vertirlo?) che *uno solo* fra i padroni, rappresentante della più faziosa e irriducibile minoranza, rompesse la consegna ed aprisse di sorpresa il suo negozio, perchè tutti gli altri, per quanto ben disposti e compresi della utilità dell'istituto, fossero costretti a venir meno al concordato. Tutti gli esperimenti, per ciò, abortirono nel più breve spazio di tempo.

Già nel Congresso di Verona del 1896 si era parlato di far ricorso al potere legislativo, quando nell'agosto del 1897 le Società di Mutuo Soccorso fra commessi e viaggiatori di commercio si raccolsero in Bergamo.

Questo convegno decise della sorte dell'agitazione.

Tre correnti si contesero il campo: la prima, si limitava ad una sommessa invocazione al Parlamento, agli enti morali e ai cittadini stessi perchè l'antica aspirazione dei commessi di commercio venisse soddisfatta; la seconda, sostenuta dall'*Unione fra gli impiegati e commessi di aziende private di Milano*, rompendo ogni indugio, rinunciando al sistema delle pratiche amichevoli coi « principali », domandava senz'altro al Parlamento una sanzione legale; la terza, rappresentata da alcuni dei socialisti, partendo dalla persuasione « che il Parlamento Italiano non sia per il suo istituto e per i precedenti della questione, disposto a concedere una qualunque misura che limiti, nell'interesse generale nella classe lavoratrice, la assoluta libertà della classe capitalistica », si proponeva di ottenere lo scopo mediante l'organizzazione e la resistenza.

Prevalse la seconda corrente; e col Congresso di Bergamo, si chiude, per sempre, la *fase elemosiniera*, per dir così, dell'agitazione e si entra nel periodo della agitazione cosciente, sociale.

In fondo, quelle turbe di gente stanca che, sciorinando le bandiere o mettendo avanti il nome di Dio, domandava il riposo festivo come poveri che va questuando, riproducevano, in modeste proporzioni, il secolare spettacolo della grande famiglia umana accasciata dal dolore che, obbedendo ad un senso profondo di fatica, implora un provvedimento, senza aver compreso la ragione sociale dell'istituto che reclama. Sotto un certo aspetto, esse ci richiamano alla memoria quegli schiavi, di cui parlano le antiche commedie, che dopo essersi fatti bastonare dai padroni imploravano da essi un giorno di riposo per medicare le proprie ferite.

Oggi, tutti hanno finito col comprendere che le provvidenze di carattere universale non possono emanare che dal potere rappresentante la università dei cittadini, dallo Stato; che, ad

evitare malaugurati e talora disastrosi conflitti fra le classi, giova orientare la bussola verso il suo vero polo: il Parlamento, potere sovrano a tutte le classi e come tale moderatore di tutte le intemperanze.

* * *

Vi ha una ragione fisiologica che legittima la necessità del riposo periodico, e consiste nel bisogno della reintegrazione delle forze fisiche. La continuazione sistematica del lavoro vuol dire limitazione della durata della vita.

Ci si ripete che il lavoro è il segreto della felicità umana; ma il lavoro senza tregua, senza pause, senza intervalli di pace e di gioia, è più spesso anticipazione della morte, e il Loria dimostra che la durata della vita è proporzionata allo spreco delle energie.

Alla ragione fisiologica del riposo periodico va aggiunta la ragione economica, inquantochè il lavoratore ridotto alla condizione di *fontana a getto continuo*, senza intermittenze, viene ad isterilire le sorgenti delle proprie energie, soprattutto intellettuali, si da offrire al proprio industriale una forza bruta, mancante di elasticità, un lavoro deficiente in quantità e qualità.

* * *

Di fronte poi alla ragione fisiologica e a quella economica, vi ha il bisogno di *elevazione intellettuale della classe lavoratrice*. Il minatore siciliano che non trova l'ora per andare a scuola o ci va grondante di sudore; il contadino del Veneto di venti anni addietro che trovava appena il tempo di andare alla predica per dormire di stanchezza, sono il prototipo del lavoratore bruto, dell'uomo-macchina, nato per *lavorare e proliferare* onde tener alta la popolazione.

Ma il lavoratore moderno dev'essere un *animale vivente e pensante*, una coscienza operante, una volontà al servizio di una intelligenza.

Una volta attuato il riposo settimanale, potranno tornare in onore le scuole domenicali, oramai cadute in abbandono.

Indarno, invece, assisteremo alla promettente e lieta fioritura di quelle « università popolari » che vanno chiamando a raccolta, nel nome di una scienza amica degli umili, il popolo desioso di apprendere, per rendere più intensa l'arte del vivere, se noi non gli assicuriamo il modo e il tempo di frequentarle! Indarno le Camere di Commercio lamenteranno la mancanza, in Italia, di impiegati tecnici, esperiti nei linguaggi stranieri, se, pur fondando tante « scuole per la cultura del popolo », non daremo al popolo il tempo di.... popolarle!

* * *

E di più, i lavoratori e, soprattutto, gli impiegati e i commessi, dispongono del tempo necessario per dedicarsi alla famiglia? Oppure, data l'insaziabile foga dell'industrialismo moderno che, distruggendo il lavoro domestico, strappa alle case adulti e giovinetti, donne e fanciulle, non minaccia forse di distruggersi anche la famiglia, il vantato « nucleo generatore delle patrie? »

Il « giovane di negozio » di coloniali di Mantova, di Pordenone, di Bergamo e di Udine, che lavora *sedici ore al giorno*, il commesso di Milano che, alla domenica, chiude alle tre o alle quattro del pomeriggio, nell'ora in cui d'inverno scendono le ombre della sera, quando, in quali giorni, potrà portare i propri figli all'aria, al sole, oltre la cerchia delle mura cittadine?

Breve: il commesso di negozio delle grandi città, condannato a vivere a quattro chilometri lontano dalla propria casa, obbligato a cibarsi, a mezza giornata, in ufficio, non ha tempo di *far vita* coi suoi figli. Quando torna dal negozio nei giorni consueti, li trova già coricati; il dì della festa egli vi si indugia troppo per *poter godere insieme il sospirato raggio di sole*.

* * *

Il riposo settimanale, pertanto, nella sua più alta e rigorosa concezione, è un istituto inteso alla conservazione delle forze ed energie nazionali, una *legge*, per usare una frase attribuita a Gladstone, *di risparmio dell'umanità*. Come vi sono leggi per la conservazione delle foreste e lo sfruttamento delle forze idrauliche, così vi può e deve essere una legge di prevenzione contro lo sperpero delle energie umane, che costituiscono il patrimonio più prezioso di un popolo.

Inteso l'istituto del « riposo » sotto questo aspetto, esso diventa suprema legge di pubblica utilità, legge proibitiva in senso assoluto, tale da vietare ai cittadini sia di « far lavorare » che di « lavorare per proprio conto » e, conseguentemente, da comminare penalità sia al contravventore « padrone » che al contravventore operaio od impiegato. Ma occorre mettere l'istituto del « riposo » in armonia con tutti i nostri istituti e principii giuridici, soprattutto con quello della libertà individuale.

Si è fatta questione se il proletariato debba insistere nella domanda del riposo settimanale o non piuttosto debba agitarsi per la limitazione delle ore di lavoro giornaliero. Ma si è risposto che il riposo periodico per 36 ore consecutive

riassume una somma tale di beneficii, d'ordine fisiologico, d'ordine sociale e morale, che non è più il caso di mantenere l'eccezione. I due istituti si completano a vicenda.

*
* * *

Il riposo sarà settimanale o festivo?

Si risponde subito: *il riposo dev'esser domenicale*. Niun dubbio, intanto, che esso deve essere, in via di massima, stabilito in giorno fisso, perchè altrimenti, come ricordò François Fournier alla Camera francese, i fratelli e i genitori di una stessa famiglia impiegati in industrie diverse finirebbero col non incontrarsi mai, tutti insieme, nella casa ove son nati.

Ma tale disposizione non può essere assoluta. Lo *sbadiglio infinito delle domeniche londinesi* non ci lusinga: tutte le altre legislazioni (l'americana eccettuata) hanno diffatti respinto il sistema inglese, per quanto i costumi di quel prosperoso paese possano giustificarlo, anzi esaltarlo.

Fissato il principio generale per cui il riposo deve essere domenicale e di trentasei ore, senza di che sarebbe insufficiente, si deve provvedere al regime delle eccezioni, in forza delle quali il

giorno di riposo può essere stabilito in giorno diverso dalla domenica.

Conchiudendo: l'istituto del riposo settimanale, beneviso alla scienza, accetto a quella stessa classe cui, a prima vista, potrebbe apparire pregiudizievole, è reclamato dal popolo: ciò vuol dire che, anche per l'Italia è giunto il momento di trasferirlo dalle alte sfere delle aspirazioni alla concreta realtà della legislazione.

Chi lavora, chi sudà, chi pensa ha già rivelato, da tempo, il suo pensiero, fatto di persuasione e di volontà.

E ciò basta.

Poco importa a noi, e nulla deve importare al legislatore italiano, se qualcuno irrida a questo largo e generoso movimento di coscienze che domandano un giorno di tregua, un giorno di pace, un giorno di gioia nella quotidiana battaglia del lavoro.

Saremmo ingenui se vorremmo convertire alla fede a alla legge del « riposo di un giorno per settimana » tutti coloro pei quali il riposo settimanale dura.... sette giorni e la vita è una continua fatica.... per divertirsi, una incessante corsa al piacere!

AVV. L. GASPAROTTO.

PARTE SPECIALE

U. P. di Milano

Un Poeta per l'Eroe.

A Milano, per incarico dell'U. P., nel Ridotto del teatro alla Scala, Giovanni Marradi, il dolce e melodioso poeta livornese, tenne la sua conferenza: 2 giugno 1902.

Cominciò affermando che non egli, ma Felice Cavallotti avrebbe dovuto commemorare il Generale; accennò poi alla luce viva di idealità che irraggia dalla solitaria rupe dell'isola sua, anche oggi, anzi oggi più specialmente, che l'ora volge torbida e grigia su la nostra patria. Oh non per questo nella sacra primavera d'Italia tanto sangue fu versato su tutti i campi aperti di essa; non per questo molti eroi sfiorirono nelle carceri del nemico; non per questo un re galantuomo offrì il suo braccio per la patria anelante libertà.

E non per questo dal fatal di Quarto Lido il naviglio dei Mille salpò.

Dopo aver accennato di volo a un altro eroe, non dell'azione, come Garibaldi fu, ma del pensiero, a Giuseppe Mazzini, il poeta ricordò gli entusiasmi suscitati non in Italia solo, ma in tutta Europa, da questo eroe leggendario che fu paragonato a tutti i grandi guerrieri dell'antichità ed a tutti preferito; ricordò le parole che di lui disse Dumas, e poi quelle alate di Victor Hugo, e quelle anche di Giorgio Sand.

« E in pieno secolo XIX — continuò — egli tradusse in viva realtà i portenti delle favole eroiche, delle epopee romanzesche; nè v'ha rapsodia omerica o fantasia ariostesca che non sia uguagliata o sorpassata da questa epica storia garibaldina; nè c'è mito di età leggendarie, dei cavalieri normanni o dei Nibelungi o delle Crociate, che vinca questa verità prodigiosa di ieri! Le anime idealmente pensose del buon Virgilio e del prode Torquato non seppero fingere eroe così puro com'è Garibaldi. »

Poscia il poeta, con splendido volo lirico, rievocò le figure dei grandi eroi e dei grandi mar-

tiri della nostra libertà; ricordò anche la dolce figura di Annita, e riassunse rapidamente la vita di Garibaldi, « l'uomo del popolo, il martire, il santo, il cavaliere, l'eroe, il semidio, come lo chiamarono tutti i buoni del mondo; l'Anticristo, il Lucifero, il Satanasso, il masnadiere, il brigante, il bandito, come lo predicarono tutti i tristi di una setta che non perdona ».

Qui il poeta lesse le stupende pagine che il Carducci scrisse per Garibaldi, e del Carducci ricordò pure la seconda parte dello *Scoglio di Quarto*. Infine, dopo aver accennato alla letteratura garibaldina, finora tutta frammentaria e opera di rapsodi, che attende l'Omero venturo, lesse la sua *Rapsodia garibaldina*.

Il Marradi dice molto bene, con profondo sentimento d'arte e di poesia, e, per la sua lettura, le immagini alate e la figura dell'eroe e di Annita rivissero per un istante, splendidamente, nella fantasia dell'uditorio.

Ogni *lassa* di quel magnifico carne fu applaudita con fremiti e grida entusiastiche, ed alla fine una lunga, grande ovazione salutò il poeta che a tutti aveva procurato, con la magnifica, alata conferenza e con la poesia non meno magnifica ed alata, un'ora di vero e puro godimento spirituale.

Frammenti di cronaca.

L'U. P. avvisa i soci iscritti alle diverse sezioni della Camera del Lavoro che, per facilitare loro i pagamenti, il Consiglio generale ha disposto, col consenso della Commissione esecutiva della Camera stessa, che un apposito impiegato, il giovedì e il sabato sera d'ogni settimana, nell'Ufficio collocamento, riceva le quote dei pagamenti.

Le altre U. P.

A **Bologna** si è chiusa l'U. P., presente un numero grandissimo degli iscritti e degli insegnanti. Dalla relazione del preside prof. Pullè risultò che l'U. P. bolognese, anziché svigorire, ha progredito. Mentre nel primo anno le iscrizioni furono 600, quest'anno salirono a 675, e la maggior parte (un contingente di 405) operai.

La densità del lavoro risulta dal numero delle materie d'insegnamento, che furono 8, svolte in 31 corsi di 6 lezioni in media ciascuno, da altrettanti professori fra ordinari e liberi docenti

della R. Università, insegnanti del liceo e degli istituti.

La cerimonia finì colla distribuzione di quaranta copie dell'opera del prof. Mario Pilo in premio agli alunni che seguirono dal principio ad oggi la istituzione, divisi proporzionalmente nelle varie categorie degli operai, commessi, impiegati, professionisti, studenti.

Siamo lieti di constatare i buoni risultati di questa U. P., che si mantiene fra le prime e più vitali, e testimonia della serietà e maturità civile del nostro popolo.

* * Da **Padova** riceviamo: Pei festeggiamenti al prof. A. De Giovanni dell'Università di Padova, del quale avete pubblicato l'interessantissima conferenza: *L'apologia della Medicina*, la U. P. di Milano ha spedito il seguente cordiale e reverente telegramma:

« Allo scienziato che la scienza fece sempre « strumento alla vita, all'apostolo di ogni nobile « iniziativa, il saluto augurale dell'Università « Popolare di Milano, memore del costante e « generoso aiuto. »

Imponente e solenne è riuscita la cerimonia nell'aula magna dell'Università, e i doni offerti furono moltissimi e ricchi.

Noto anzitutto uno splendido busto in bronzo, squisita opera del Galetti di Roma, offerto dal Comitato allievi e docenti, poi un ceppo artistico offerto dall'Istituto di patologia medica di Napoli; una targa di bronzo offerta dal Comitato sanitario di Verona; un cofano elegantissimo offerto dai fratelli Tedeschi di Trieste e contenente 1500 biglietti di visita di studenti, professori e personalità scientifiche.

Moltissime le pubblicazioni di circostanza.

Erano presenti tutte le autorità locali, l'intero corpo accademico, la studentesca, molte signore, i senatori Maragliano, Pecile, Fogazzaro e Cittadella, i deputati Romanin Jacur e Albertoni, il sindaco di Venezia, il prof. Castellini dell'Università di Napoli, il prof. Devoto dell'Università di Pavia, e innumerevoli altre rappresentanze.

Quando entrò nell'aula, il prof. De Giovanni fu salutato con una dimostrazione imponente.

Parlò per primo il rettore Nasini, che, fra l'altro, disse:

« L'Università nostra è superba di te, della tua opera di cittadino che mai si è smentita nei santi entusiasmi e nella fede sincera agli alti ideali umani, nelle commoventi ingenuità di un cuore che non sa il male; che mai si è smentita da quando giovanetto correvi a combattere

colle armi in pugno contro i più fieri nemici della patria, ed oggi che domando talora i mali fisici e le angosce corri a combattere colla parola e colla propaganda il più fiero nemico dell'umanità, la tubercolosi!»

Vive ovazioni salutarono le parole del rettore.

Il prof. Viola lesse poi le innumerevoli adesioni, fra le quali noto quelle dei ministri Nasi, Zanardelli e Baccelli, dei deputati Mangiagalli, Cortese e Rampoldi, delle principali cliniche della Germania e della Francia, e di tutte le cliniche italiane.

Parlarono poi il prof. Mossolungo di Verona, lo studente Alberti, il prefetto comm. Savio a nome del presidente del Consiglio dei ministri e dell'on. Baccelli, e il sindaco di Padova, ingegner Moschini, che portò una nota ardita, ricordando la fede liberale di De Giovanni, il quale sino a poco tempo fa era ritenuto quasi un sovversivo. Uno smagliante discorso pronunciò poi il senatore Maragliano.

Al banchetto in onore del prof. De Giovanni intervennero i senatori Cavalli, Saladini, Cittadella e Maragliano, l'on. Romanin Jacur, il sindaco, il prefetto e oltre 150 fra professori ed ammiratori. Vi furono molti brindisi. Ammirato quello del senatore Cavalli spiccatamente democratico.

Noi pure partecipiamo col nostro giornale alla festa geniale pel trentennio d'insegnamento dell'insigne prof. De Giovanni, pel quale abbiamo stima illimitata e deferenza di scolari al maestro.

Le U. P. all'estero

In **Isvizzera** la *Casa del popolo* di **Losanna** è in piena attività. Progredisce, senza incertezze, mercè l'intelligente attività e interessamento del suo segretario Sutter.

Attualmente essa ha 400 membri che pagano una tassa annuale di 5 lire, e 1300 soci appartenenti ai sindacati operai, alle società musicali, letterarie, di studenti, ecc.

Le rappresentazioni teatrali e i concerti sinfonici fanno i più splendidi successi. Gli aderenti pagano cent. 20 e il pubblico cent. 40 per l'ingresso.

I corsi sono frequentatissimi. Vi sono già quattro società che provvedono ai corsi professionali, obbligatori per gli apprendisti.

A **Ginevra** si pensa di creare una *Maison du peuple*, ma senza ammettervi gli operai non

iscritti ai sindacati. Probabilmente questo tentativo abortirà, giacchè una U. P. esclusivista, composta da operai socialisti unicamente, non riuscirà a Ginevra come altrove. Per raggiungere la meta, occorre proporsi di veramente elevare gli uomini, non di irregimentarli; necessita uno spirito largo, tollerante, libero come nella Casa del popolo di Losanna.

* * *

In **Francia** la federazione delle U. P. estrinseca in mille modi la sua azione benefica.

A **Roanne** il Consiglio direttivo di quella U. P. ha deciso d'ammettere gratuitamente ai corsi tutti coloro che prestano il servizio militare in quella città, se possono provare d'essere iscritti ad altre U. P. della repubblica.

Questo è un esempio generoso da seguirsi dalle U. P. tutte, se vorranno facilitare così il compito educativo dell'esercito.

* * *

Un istitutore così racconta il suo tentativo di una *U. P. da villaggio*:

« Due anni or sono arrivai in questo villaggio di circa 1800 abitanti, quasi tutti operai nelle vetrerie. Annessa alla vetreria v'è una scuola congregazionista, dove i genitori debbono mandare i propri figli, se non vogliono vedersi privati d'ogni soccorso in caso di malattia o di miseria. Ciò nondimeno qualche lavoratore, ponendo la propria dignità al disopra dell'interesse e dell'odioso mercato, mi ha affidato i propri figli.

« Così ho potuto fondare, sotto il nome di *Unione morale*, una società di studio, che raccoglie presentemente 58 adulti dai 15 ai 24 anni, e una trentina di fanciulli.

« L'articolo 2 del nostro statuto definisce così lo scopo dell'*Unione*: Contribuire al perfezionamento morale e intellettuale de' suoi membri. Offrire esercizi sani che fortifichino il corpo, distrazioni oneste che aprino lo spirito, gioie morali che elevino l'animo. Inspirare il rispetto della dignità umana, l'energia nell'adempimento del dolore. Abituare alla pratica giornaliera della bontà, ecc. — *Mezzi* (art. 3): Organizzazione di corsi per adulti, di conferenze, di letture, di veglie istruttive e dilettevoli: giuochi, canti, ecc. — Tiro a segno, ginnastica, ecc. Biblioteca formata di giornali acquistati in comune, ecc.

« Tutti questi mezzi sono stati messi in azione e lo sono attualmente, e i risultati sono soddisfacentissimi. La condizione in cui ci troviamo

dà un carattere particolare alla nostra intrapresa. Non abbiamo alcun fondo: allorchè le quote mensili di 10 cent. ci permettono di acquistare qualcosa, prendiamo giornali o piccoli giuochi.

« Come sala di riunione, abbiamo una vecchia classe fuori d'uso; come cattedra un'antica scrivania da ufficio, posata su due casse! Ciò nondimeno le nostre riunioni sono ogni sera assiduamente affollate. Vi si conversa, vi si giuoca: dama, domino, ecc. E così, quando il tempo è favorevole, siccome non abbiamo ancora potuto acquistare un giuoco in grande (Foot-ball o crocket) si giuoca alle barre.

« La gioia di vivere assieme, di respirare la libertà nella nostra associazione — ombra nebulosa di Università popolare — eleva l'animo e prepara a quella libertà vera, che darà all'uomo il sentimento del suo valore morale e il pieno possesso di sè medesimo. »

E questo non si potrebbe fare in molti dei nostri paesi di provincia, dove nulla avvi che schiuda l'animo a nobili ed elevati sentimenti, dove finora hanno imperato la chiesa, che avvince le coscienze con vaghi miraggi d'un benessere d'oltre tomba, e la bettola, che abbrutisce e paralizza con l'alcoolismo ogni slancio generoso, ogni idealità atta a procurare il benessere e la calma in un avvenire terreno, meno oscuro e meno disagiato?

Questo è il vero apostolato che debbono prefiggersi le U. P. se non vogliono fallire al loro intento.

Domande e Risposte.

Moltissime domande ci sono state spedite in questi giorni. Non potendo rispondere a tutte, ci limitiamo a pubblicare la più importante e di interesse generale:

G. VENTURA di Milano, vuol sapere cosa si intende per *irradiazione del calore*,

Il *calore raggianti* è il calore che ci arriva dai corpi caldi attraverso l'aria, od anche attraverso il vuoto.

Questo calore si propaga nello spazio seguendo una linea retta; scalda tanto meno quanto più ci troviamo lontani dalla sorgente di calore; la sua velocità è uguale a quella della luce, giacchè il calore del sole ci giunge a un tempo colla sua luce.

Non tutti i corpi caldi irradiano egualmente bene il calore. Un corpo appannato, come il

nerofumo, raggia intorno a sè più calore che un corpo ricoperto di metallo lucido; onde s'inferisce che un corpo si conserverà caldo più a lungo, quando sia coperto di un metallo lucido, di quel che si mantenga quando lo copra una sostanza appannata, come il nerofumo.

Il calore raggianti è capace di *riflettersi* alla superficie di uno specchio, come fa la luce, e conformemente alle stesse leggi: perciò il calor del sole si concentra nel foco d'uno *specchio* concavo, del pari che la sua luce.

Come la luce, il calore raggianti può attraversare certi corpi senza essere fermato: i corpi che si lasciano attraversare dal calore si chiamano *corpi diatermici*; quelli, che in vece, che ne assorbono una quantità maggiore o minore, secondo la lor natura, diconsi *atermici*.

Questo passaggio del calore raggianti è accompagnato da una *rifrazione* che obbedisce alle stesse leggi di quella luce; tantochè il calore solare, concentrato come la sua luce nel foco. A d'una lente convergente, è sufficiente a fondere i metalli e ad accendere le sostanze combustibili. Il vetro, per altro, non lascia passare fuorchè una parte del calore che riceve; si lascia attraversare da' raggi calorifici che vengono da una sorgente luminosa, come il sole, ma trattiene quelli che provengono da una sorgente oscura, come la stufa. Ciò spiega quel che avviene ne' tepidari (o aranciere). Il calore luminoso del sole entra nell'aranciera a traverso i vetri, e scalda l'interno; ma gli oggetti interni non irradiano se non calore oscuro, il quale non può attraversare il vetro; sicchè il calore è bensì entrato nell'aranciera, ma non ne può uscire più. Medesimamente, le stanze le cui finestre chiuse sono esposte verso il sole, lasciano entrare i raggi calorifici luminosi e vietano a' raggi oscuri l'uscita; perciò la temperatura vi s'innalza rapidamente.

Da ultimo, il calore raggianti che arriva sopra un oggetto è assorbito, almeno in parte, e l'oggetto si scalda. Sotto l'influsso del medesimo irraggiamento, un corpo appannato si scalda più presto di un corpo lucido. Mettansi due caffettiere al fuoco, una delle quali coperta di nerofumo: l'acqua di questa leverà tosto il bollire; laddove nell'altra, di rame lucido, pulita, l'acqua bollirà molto più tardi. Ai raggi del sole una stoffa nera si scalda molto più di una stoffa bianca.

Redattore: A. FERRARI.

Gerente responsabile: CARLO ORSI.

Stab. Tip. « LA POLIGRAFICA » Milano, via Stella, 9.

◆ MILES (Giulio Bechi) ◆

Caccia Grossa

◆ Scene e figure del banditismo Sardo ◆

Elegante volume illustrato dall'artista Luca Fornari

◆ L. 1,50 ◆

Società Editrice "LA POLIGRAFICA", - Milano, via Stella, 9

Biblioteca delle Università Popolari Italiane

Cent. 20 il volumetto.

LA FORMAZIONE DEI MONDI

di ILDEBRANDO BENCIVENNI

Ruskin

e il suo apostolato sociale
di EUGENIA BALEGNO

Lotto e decoro nazionale

di ALBERTO FINZI

IL DIVORZIO

di ENRICO BOZZI

Nozioni di Economia Politica

di ARNALDO AGNELLI

Inviare vaglia alla Soc. Editr. "LA POLIGRAFICA", - Milano, via Stella, 9.

Milano - "LA POLIGRAFICA", Società Anonima Editrice

PUBBLICAZIONE DI GRANDE ATTUALITÀ

È uscita la VI edizione dell'interessante volume

Mala Vita

Napoletana

di GIULIO CAGGIANO

Giudice istruttore aggiunto al Tribunale di Milano

Elegante edizione arricchita da numerose fotografie originali

Prezzo Lire 1,50.

Inviare commissioni e vaglia alla Società Editrice "LA POLIGRAFICA",
MILANO Via Stella, n. 9.

La grande scoperta del secolo

IPERBIOTINA MALESCI

Il metodo del prof. Brown Séquard di Parigi, realizzato completamente senza iniezioni, ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. - Unico rimedio per prevenire e curare l'apoplessia.

Stabilimento Chimico: Dott. MALESCI - FIRENZE

Gratis consulti ed opuscoli

Successo mondiale - Effetto meraviglioso

Vendesi in tutte le Farmacie



50,000

e più guarigioni senza
Medicine né
operazioni
ottenute



in Italia ed all'Estero in casi dichiarati inguaribili di Artriti, Aama, Apoplessia, Congestioni, Dolori articolari, Debolezza nervosa, Epilessia, Gotta, Isterismo, Impotenza, Malattie nervose, Malattie mentali, Malattie spinali, Perdita di memoria, Palpitazione di cuore, Rensio d'orecchi, Reumatismi, Sciatica, Sterilità, ecc., ecc.

Mediante l'uso della portentosa brevettata



Necessaria
a tutti

Cintura Elettro-Galvanica DELLA SALUTE

Sistema Dott. Carter Moffat che promuove una sana circolazione, aiuta la digestione, rinnova, conserva quell'energia vitale, la cui perdita è il primo sintomo di decadenza, e guarisce e previene malattie, contro le quali lottano invano altri rimedi. La corrente della Cintura Elettro-galvanica è costante, senza urti né inconvenienti, in modo che chi la porta non se ne accorge, né lascia accorgere ad altri di portarla. È leggerissima.

PREZZO: Cintura comune L. 10 - Di lusso L. 15

Coll'ordinazione indicare la circonferenza del corpo prendendo la misura all'altezza dell'ombelico.

Spedizione con tutta segretezza.



GRATIS si spedisce
l'opuscolo
spiegativo, contenente
numerosi attestati di
medici e guariti.



Rivolgersi
esclusivamente all'Officina Chimica Dell'Aquila
MILANO - Via S. Calocero, 25 - MILANO

Milano - "LA POLIGRAFICA", Società Anonima Editrice

È ultimata la pubblicazione del

Vocabolario Pentaglotta

dall'Italiano al Francese-Spagnuolo-Tedesco-Inglese

Francese-Italiano Spagnuolo-Italiano Tedesco-Italiano Inglese-Italiano

PREZZO DELL'OPERA COMPLETA
in 2 grossi volumi rilegati in tutta tela

⌘ Lire 20.- ⌘

Inviare commss. e vaglia alla Soc. Editr. "LA POLIGRAFICA", via Stella,